

TEVERE. Ieri regata ambientalista tra discariche, immondizia, vegetazione e fauna da salvare



Il fiume Tevere

Barche sul fiume per esperimento

«È navigabile ma va difeso facendo un parco»

Una giornata in barca per riscoprire il Tevere e renderlo navigabile. Ieri mattina una piccola flotta di traghetti, gommoni e motoscafi ha dato vita a un'inedita manifestazione nautica, risalendo il fiume dall'Isola Sacra a ponte Marconi. All'iniziativa - organizzata dal club Alinautica e dalle associazioni ambientaliste - hanno partecipato circa 200 persone. Insieme alle discariche e al cemento si conserva ancora intatto un bel pezzo di agro romano.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Una piccola flotta pacifica e colorata, armata solo di cannocchiali, videocamere e macchine fotografiche. È quella del «Vivitevere», la manifestazione per la riscoperta e il recupero paesaggistico del fiume per eccellenza, che si è svolta ieri mattina lungo il percorso che separa Fiumara grande da ponte Marconi.

L'appuntamento per la «risalita ecologica» - a cui era abbinato anche il concorso fotografico - era fissato per le 9 di mattina, presso il cantiere nautico «Balena», all'Isola Sacra. All'appello del club Alinautica hanno risposto in tanti, ma alla fine solo 200 persone hanno trovato posto su una quindicina di traghetti, gommoni e motoscafi. Poi, quando mancavano pochi minuti alle 10, la flotta è salpata sotto un sole da estate di San Martino.

Per chi è abituato a un Tevere stretto tra gli argini cittadini ricoperto di rifiuti in plastica, vedere il fiume a pochi chilometri dalla foce, ricco di vegetazione e animali, è una bella sorpresa. Così la risalita

si è trasformata in una piccola lezione di ecologia dal vivo, in cui osservare e fotografare le lunghe sfilate di salici, qualche pioppo con le radici in parte affondate nell'acqua, i canneti. E, seminasconditi tra le rive o in volo proprio sopra le barche, tantissimi uccelli: cormoranti, aironi, ballerine gialle, gallinelle d'acqua, folaghe, usignoli, garzette.

«Adesso il fiume sembra pulito - spiega Umberto Senno, di Italia Nostra - perché durante l'estate non piove e non ci sono le piene. Ma a maggio le rive sono ricoperte di buste e altre immondizie, trascinate dalle piene invernali». A Capo Due Rami il fiume si divide: alle spalle il tratto che va all'idroscalo, a sinistra il braccio - probabilmente artificiale - su cui sorge il porto commerciale di Fiumicino. All'inizio il contrasto tra le due rive è forte. Dalla parte di Ostia la vegetazione è fitta, il lato di Fiumicino mostra invece i segni della cementificazione. Poi, verso Ponte Galeria, il paesaggio migliora, e l'agro romano si impossessa nuovamente del

fiume. Un cippo commemorativo ricorda i marnai morti nell'affondamento di un battello, che intorno al 1870 faceva la spola con Roma. «Un segno che il Tevere è sempre stato navigabile, e può tornare ad esserlo», spiegano gli organizzatori della manifestazione. Più avanti, all'altezza di Finaca - l'antica città che prima di essere conquistata dai Romani commerciava con gli Etruschi di Veio - qualcuno segnala il primo scarico abusivo. Poi le vecchie pompe di sollevamento di Ponte Galeria - inaugurate da Mussolini in persona, al tempo della «battaglia per il grano» - annunciano il vicino autoporto, e anche l'inizio del tratto di fiume più aggredito da speculatori edilizi e inquinatori.

Poco prima del raccondo anulare, sulla riva sinistra - proprio tra l'argine di «magra» e quello di piena, in una zona soggetta ad allagamenti - spunta uno sbancamento abusivo di terreni vicino a un canale. Poco più avanti, superata una postazione di pesca per le anguille - che popolano in grande quantità il Tevere - una vera e propria discarica di auto, una di materiale edile e un'altra di gomme per auto. Il cuore della città si avvicina, e si vede, soprattutto dallo stato di degrado delle rive.

Alla fine, due ore e mezza dopo la partenza, il corteo di barche approda all'altezza di ponte Marconi, dove la Lega Ambiente ha dato appuntamento per una ramazzata lungo gli argini. Ma la battaglia per il Tevere prosegue in Campidoglio, dove sta per arrivare la proposta di iniziativa popolare per un parco urbano del fiume.

«I pozzi neri inquinano»

Esposto ai magistrati

Il capogruppo dei Verdi alla provincia di Roma, Paolo Cento, ha annunciato che presenterà un'interrogazione urgente ed un esposto alla magistratura per accertare le responsabilità dei mancati controlli sull'apertura e l'utilizzo dei pozzi neri per imitare campi agricoli a Roma e in provincia. L'iniziativa ha anche lo scopo di conoscere il numero degli scarichi abusivi di un sistema efficiente di depurazione che attraversano a cielo aperto la campagna romana. I Verdi inoltre sollecitano la provincia di Roma a promuovere un incontro tra le associazioni degli agricoltori e dei consumatori per redigere un patto di fiducia sulla qualità dei prodotti agricoli locali e sul rispetto delle norme igienico-sanitarie nei sistemi di irrigazione utilizzati. «Nessun allarmismo ingiustificato, ma la vicenda del colera in Puglia - afferma l'esponente verde - sembra essere causata da fatti che quotidianamente accadono non solo in quella regione ma in tutto il Paese e quindi anche a Roma e provincia». Per Cento infine «Dopo che per anni sono stati sottovalutati gli allarmi degli ambientalisti, so-

lo ora ci si accorge che il problema dei pozzi, degli scarichi abusivi, dello smaltimento dei rifiuti, può avere conseguenze pesantissime».

Il censimento degli orti abusivi e dei campi agricoli irrigati con acqua di fiume o di canali, dove numerosi sono gli scarichi fognari abusivi, è stato chiesto all'assessorato regionale alla sanità della regione dal portavoce dei Verdi, Angelo Bonelli che domanda l'immediata attivazione degli uffici di igiene di tutti i comuni per verificare la qualità dell'acqua utilizzata per l'irrigazione. Secondo Bonelli, «le verdure a contatto con l'acqua inquinata potrebbero veicolare infezioni di vario tipo tra coloro i quali non avessero ben lavato ortaggi e verdure. Infatti per i prodotti agricoli venduti fuori dei circuiti commerciali tradizionali, il rischio aumenta». «Quest'iniziativa dei Verdi deve essere ovviamente interpretata - ha aggiunto Bonelli - come un'azione a tutela dei consumatori, attraverso il controllo degli alimenti alla fonte e non certamente come un intervento allarmistico».

Diciannove anni fa l'assassinio del poeta
Un'omicidio che lascia molti dubbi

Il regista Giordana: «Riaprire le indagini sul delitto Pasolini»

ALBERTINA ARCHIBUGI

Un idroscalo è un luogo molto poetico per morire. È un aeroporto dove possono fare scalo anche gli idrovolanti. Anche a Roma ce n'è uno, una lingua di terra tra il fiume e il mare vicino Ostia, e fu lì che la notte tra il 1 e il 2 novembre 1975 morì assassinato Pier Paolo Pasolini. Oggi c'è un monumento a ricordarlo, nel grande sterato desolato e incolto appare tra i rovi una cosa biancastra, rappresenta la fiancata di una macchina e una ruota che schiaccia una colomba. È il monumento di Rosati che da quando è stato installato nel 1981 ha subito alternativamente atti di vandalismo e restauri.

Allora all'idroscalo di Ostia c'era uno dei tanti agglomerati di edilizia spontanea cresciuti intorno a Roma: erano le seconde case dei poveri, casette basse dal tetto di lamiera, piccoli giardini coltivati, cartelli stradali con nomi altisonanti che denominavano mulattiere, telai di cemento in attesa del condono, mignotte negre ad aspettare i clienti sedute in poltrona sotto raccordi stradali che collegano prati disseminati di rottami e immondizia.

Il campo di calcetto in cui Pasolini trovò la morte faceva parte di questo paesaggio, era molto rudimentale, solo accennato, con un

praticello rado, pozzanghere, e una rete amiginata che lo divideva dalla strada. Allora si parlò di agguato, di assassinio politico, per togliere di mezzo un intellettuale troppo impegnato, ormai noto e scomodo, attraverso il quale si voleva colpire al cuore la sinistra. Ma i più hanno visto, in quell'omicidio, la giusta punizione per un pervertito che prediligeva, per andare a letto, i minorenni.

La sera del primo novembre, come racconta l'amico Enzo Siciliano nel libro «Vita di Pasolini» (sono in teoria disponibili due edizioni: Rizzoli '78 e '81 ma si attende di fatto una ristampa) Pasolini aveva cenato con Ninetto Davoli da «Pommidoro», il ristorante di San Lorenzo. Dopo i due si erano salutati e Pasolini era andato alla Stazione. Lì aveva caricato una «marchetta» e con lui si era diretto in un luogo appartato: un campo di calcetto, appunto, alla periferia di Roma. Poco più tardi il suo corpo era spappolato in quello stesso campo da calcio (ironia della sorte, il suo gioco preferito), la sua camicia piena di sangue appollaiata vicino ad una «porta».

A smentire i verbali e la deposizione della «marchetta» che viene arrestata e che si addossa l'intera responsabilità dell'omicidio ci sono, sul campo da calcio, molte impronte, che sicuramente non possono essere delle scarpe di Pasolini né del diciassettenne Pelosi detto «la rana». Un altro indizio: a pochi metri dal cadavere viene trovato un anello del ragazzo, il quale ha poi dichiarato di averlo perso nella lotta. Ma quell'anello gli andava stretto, tanto da lasciare un evidente segno fino al giorno dopo. Potrebbe essere stato, invece, obbligato a toglierlo e a lasciarlo là. E poi c'è una lettera anonima che avverte che il Pelosi è totalmente innocente. Sarebbe servito solo da esca agli assassini, i quali avrebbero poi minacciato di ucciderlo se avesse raccontato quello a cui aveva assistito.

I ruggenti anni Settanta sono ormai lontani e anche tra gli intellettuali di omicidio politico, addirittura «di Stato», non si parla più, il regista e scrittore Marco Tullio Giordana che si è occupato recentemente del delitto e del processo Pasolini con un libro «Pasolini, un delitto italiano» (ed. Mondadori) e con un film omonimo che uscirà a febbraio, non vuole fare supposizioni azzardate, influire troppo pesantemente sull'opinione pubblica, ma una cosa la dice: «Senza altro Pelosi non era solo e ci sono quindi degli assassini a piede libero che vanno puniti. Vanno riaperte le indagini, che sono le sole che possono ricostruire veramente degli scenari».

Nel suo film Giordana ha dovuto faticare molto per ricostruire quegli «scenari», non solo perché l'idroscalo di Ostia non è più lo stesso (la baraccopoli è stata abbattuta e sostituita da quei quartieri «progettati» che godono di servizi solo sulla carta) ma anche perché, spiega Giordana «la vera difficoltà è stata quella di ritrovare l'umanità, il tipo antropologico che abitava quelle baracche che è completamente scomparso».

Oggi anche il proletario è un piccolo-borghese, non c'è più la sfrontatezza, l'orgoglio della propria classe. Ritrovare questa cultura nelle facce di oggi è stato molto difficile».

Proprio la ricerca di quella «cultura» e di quelle «facce» spingeva Pasolini nella vita, spesso violenta, del sottoproletariato. Forse non del tutto consapevole di dove finisse il bisogno di nutrire la sua arte e di dove iniziasse una turbolenta passione erotica. I confini sono così labili che stabilire se sia o meno stato ucciso da una «marchetta» perde importanza, poiché egli era consapevole, lo diceva, di rischiare ogni notte la vita. Ma perché l'amore tra uomini deve essere relegato al sordido al violento, vissuto con gente il cui modo di vita - scense - ha fatto regredire ad un livello animalesco?

A quasi trent'anni di distanza, forse, quello che emerge è una figura di omosessualità superata, intrisa quindi ancora di cattolicesimo, di senso di colpa e di autopunizione. Ma è pur sempre stata questa sua concezione dell'amore tra persone dello stesso sesso che gli ha permesso di avvicinare i protagonisti dei «Ragazzi di vita» e dell'«Accattone» e di catturare l'anima in un modo che a tutt'oggi ha avuto solo buone imitazioni.



Si è uccisa incendiando casa con una candela. Non trovava lavoro. I vicini hanno pensato a un rito satanico

Giovane ecuadoriana si lancia tra le fiamme

Una giovane ecuadoriana si uccide con la candela avvicinata al gas della cucina. Subito c'è chi sospetta «riti magici» nella notte di Halloween, ma la polizia spiega tutto con elementi tecnici. Miriam Marango era in Italia da due mesi e cercava invano un lavoro. Era ospite a via della Bufalotta in un miniappartamento trovato da un'amica e che divideva con la famiglia Fanti. Inutili i tentativi di fermarla. Quando ha visto i pompieri si è gettata tra le fiamme.

NOSTRO SERVIZIO

Non voleva far male altro che a se stessa, ma suicidandosi con il gas ed il fuoco nell'appartamento di via della Bufalotta 11, l'altra notte l'ecuadoriana Miriam Marango ha fatto rischiare la vita anche alla coinquilina Lucia Fante e alle figlie di 4 e 7 anni. Ed i suoi gesti hanno fatto pensare in un primo momento ad un rituale magico: la candela in mano, le mani giunte, in piedi davanti alla macchina del gas da cui si sprigionavano le fiamme,

muta ad ogni richiamo da parte della donna accorsa sulla porta della cucina non appena aveva sentito l'odore di bruciato. Miriam non ha risposto, poi si è barcata dentro. Ed i vigili del fuoco non hanno potuto salvarla.

Niente magie, «solo» disperazione. E gli «strani» gesti della donna si spiegano facilmente con gli effetti del gas che aveva già respirato. Per questo Miriam Marango non ha neppure risposto alle grida della

coinquilina, Lucia Fante a quel punto è scesa giù per le scale chiedendo aiuto. Era quasi l'una di lunedì notte. Qualcuno ha tentato di entrare nell'appartamento del terzo piano, di raggiungere la donna e salvarla. Ma lei si era barcata dentro. Tutto il palazzo è sceso in strada: temevano che il fuoco raggiungesse una bombola o i contatori, provocando un'esplosione. E dalla strada, nel buio della notte, è apparsa una scena inquietante: la donna affacciata con la candela in mano, che guardava fuori con gli occhi fissi nel vuoto. Un'amica conterranea, che abita nello stesso palazzo, tentava di convincerla parlando spagnolo. Gli altri collaboravano in italiano. Ma non c'è stato niente da fare. Quando Miriam ha visto arrivare i vigili del fuoco, ha chiuso la finestra. Si è voltata, ed ha affrontato le fiamme.

Per la polizia non ci sono dubbi: è stato un suicidio senza risvolti

magici. La notte di Halloween, la notte delle streghe e dei vampiri, non c'entra nulla con la scelta di Miriam. Trentatré anni, in Italia da due mesi con un visto turistico, la donna stava cercando invano un lavoro. E non riusciva neppure a farsi riconoscere il diploma di odontotecnica con cui era arrivata dall'Ecuador. Usciva tutti i giorni, girava, girava, ma senza risultati.

In quella casa Miriam ci era arrivata per merito della conoscente ecuadoriana. Che lavora dalla padrona dell'appartamento, accudendole la madre. E che in quell'appartamento di trenta metri quadrati aveva già sistemato la famiglia Fanti. Una coppia con le bimbe ed un solo stipendio: quello di lui, che accudisce anziani in casa. L'ecuadoriana conosceva padre e zio di Miriam ed aveva accettato di trovarle un letto.

Da due mesi, Miriam girava. E secondo tutti era tranquilla, anche se negli ultimi tempi triste di non

aver ancora trovato lavoro. Ma nulla lasciava immaginare un epilogo come quello dell'altra notte. «La signora Fante - diceva ieri l'inquilino del primo piano, Giuseppe Salvi - ci ha detto che lei e i suoi figli stavano dormendo, quando si sono svegliati per il fumo. La donna è andata in cucina ed ha trovato l'amica con gli occhi sbarrati e la faccia stralunata che con una candela stava bruciando i mobili della cucina». Di nuovo, un particolare strano. Ma non se si pensa, come dicevano ieri gli investigatori del commissariato Monte Sacro, che Miriam aveva già aperto il rubinetto del gas e staccato il tubo. In più, aveva aperto la finestra: un particolare che per la polizia significa che la donna non voleva far rischiare nessuno. Voleva provocare la fiammata per uccidersi. Le mani giunte, poi, si spiegano ancora più semplicemente: Miriam era cattolica, e stava pregando.